

PUBBLICITÀ
MARIA NOVELLA OPPO

Concessionario

S come Sipra
Sipra è una sigla che, alle origini, significa Società Italiana Pubblicità Radiofonica Anonima e risale al 1926. Già nel 1929 andavano in onda via radio i comunicati pubblicitari di Campari, Antonetto e Gillette. Nel '49 Sipra diventa Società Italiana Pubblicità per azioni e comincia a raccogliere pubblicità anche per la stampa. Ma la vera manna arriva con la nascita della tv (1954) e con *Carosello* (1957). Dal 1973 la Sipra passa interamente alla Rai, della quale è tuttora la concessionaria. Raccoglie 1.453 miliardi (1993) per la tv e appena 130 per la radio. E, tra le cosiddette «consociate Rai», l'unica che non si pensa di alienare, benché viva una sua gravissima crisi. L'attuale direttore generale Edoardo Gliberti ha un suo piano per ridurre i costi, che naturalmente secondo lui significa riduzione della manodopera. L'autunno sarà caldo, nonostante l'aumento di fatturato provocato in primavera dai Mondiali (più 70 miliardi).

Nuovi padrini

S come sponsor
Pensate che in origine lo sponsor era il padrino di battesimo, insomma colui che garantiva l'ingresso di un cristiano nella comunità della Chiesa. Oggi è invece chi investe in un evento per trarne pubblicità. Esattamente il contrario del detto evangelico «Non sappia la tua mano destra quel che fa la sinistra». Infatti la sponsorizzazione può intervenire in campo culturale o sportivo anche in vesti mecenatesche, garantendo attività di interesse sociale come i restauri, o i concerti, oppure addirittura, come è successo a Milano per opera delle banche, le aiuole fiorite. Mentre le sponsorizzazioni televisive, che hanno il loro profeta in Mike Bongiorno, sono state di recente limitate dalla necessità di ottemperare in qualche modo alla normativa europea. E, da quando sono calcolate nella quota di pubblicità consentita, le televisioni le hanno abbandonate per scoprire le virtù delle «televendite». Cosicché Mike e gli altri, anziché limitarsi a citare il sacro nome dello sponsor, vendono tonnellate di pasta in diretta tv. Un espediente per aggirare la legge.

Facce da spot

T come testimonial
Il «testimonial» è colui che garantisce con la sua faccia della bontà del prodotto. O almeno della simpatia del messaggio. Perciò aziende e pubblicitari vanno alla caccia di facce credibili e affidano a serissime società di ricerca il compito di un continuo monitoraggio di tutte le personalità che si illustrano nei vari campi dell'attività umana. Naturalmente il testimonial più ambito sarebbe il Papa, ma non ha ancora accettato di fare pubblicità se non a se stesso. Seguono tutti gli altri, con attori, cantanti e sportivi in prima fila. Avete visto Baggio e Signori cantare e ballare insieme (coppia virtuale, quasi mai vista sui campi USA) per le scarpe Diadora. E Baggio per conto suo garantisce anche, alla bell'e meglio, per la benzina IP. Soldi a palate, naturalmente, per chi presta la propria immagine a un prodotto. Ma può restare invischiato per sempre. Come successo al povero Cesare Polacco, che nella vita ha fatto un solo errore: l'aver usato la brillantina Linetti.

Chi mette i soldi

U come Upa
Relegati in fondo a questo piccolo repertorio di voci, in realtà i signori dell'Upa sono il motore di tutto. Sono loro che, come Utenti della pubblicità, investono i soldini che fanno funzionare il sistema. In cifre significa che mettono sul piatto circa 10.000 miliardi (1993). E naturalmente vogliono qualcosa in cambio. Il presidente dell'Upa, Giulio Malgara, nell'ultima assemblea annuale, ha chiesto al governo che il sistema tv corrisponda meglio alle esigenze delle imprese. Che non sono proprio le stesse dei telespettatori. Berlusconi voleva metterlo a capo della Rai. Ma non c'è riuscito.

IL LIBRO. Robert Darnton, storico e cronista americano, e il «bacio di Lamourette»



Ballo in un paese francese, il 14 luglio 1945, per l'anniversario della Rivoluzione, festa della Repubblica

Fraternità vuol dire baciarsi in Parlamento

ROBERTO FESTA

Il 7 luglio 1792 Antoine-Adrien Lamourette, un deputato della Rhône-et-Loire all'Assemblea legislativa francese, si alzò dal suo scanno e invitò i colleghi alla fraternità. Sì, disse proprio così: che tutti i mali della Francia nascevano dall'eccesso di faziosità, e che ci voleva più fratellanza. Come reagirono i membri dell'augusto consesso? Si levarono in piedi, e cominciarono a baciarsi ed abbracciarsi. Si scambiarono l'un l'altro ogni sorta di giuramento, levarono invocazioni al re e alla nazione. Sino a un attimo prima si erano scannati praticamente su tutto, monarchici contro brissottini, deputati del centro contro l'estrema sinistra dei cordiglieri. L'inflazione era alle stelle, il popolo di Parigi reclamava il pane, gli eserciti delle grandi monarchie erano pronti a marciare contro la Francia. E quelli che fanno? Si abbracciano e si scambiano baci in nome dell'amore universale.

Il bacio di Lamourette torna nelle pagine che aprono la raccolta di saggi dello storico americano Robert Darnton, *Il bacio di Lamourette* appunto, da poco in libreria per Adelphi. Di molti fatti del passato ci riesce difficile capire il senso. L'episodio raccontato da Darnton è uno di questi. In quale delle nostre assemblee sarebbe possibile annullare differenze e scontri di interesse a suon di baci, abbracci e richiami alla fraternità universale? Lamourette e compagni ci appaiono oggi ingenui, mossi dai loro candidi sogni nella libertà, uguaglianza, fraternità, dalla loro fede ormai appassita nella virtù. Eppure quanto avvenne il 7 luglio all'Assemblea legislativa ha un'importanza capitale. Per il popolo di Parigi libertà, uguaglianza, fraternità non erano semplici slogan con cui addebbare nastri e bandiere, ma valori essenziali, nuove realtà da sperimentare, pilastri di un ordine diverso da dare alla vita di ogni uomo. E della triade di valori il sentimento popolare della fraternità era il più forte. I francesi tentarono allora di sostituire il *vous* con il *tu* o *toi*. Non si chiamavano più Madame o Monsieur, ma Cittadino o Cittadina. Concludevano le loro lettere con il «salut et fraternité». Giunsero a rivoluzionare persino il loro modo di vestire. Episodi di vita minima che ci dicono però quanto impetuoso soffiassero il vento della fraternità in quell'estate parigina. Per un momento tutto sembrò possibile. Creare nuove categorie politiche e ribattezzare l'ape regina con il nome di ape ovaioia. Modificare il modo di misurare lo spazio e il tempo ed eliminare le parucche. Abolire la schiavitù e cambiare nome a millecento vie di Parigi.

Detto questo, siamo forse in grado di capire meglio Lamourette e colleghi intenti a scambiarsi baci e abbracci? Forse, ma non è certo. Darnton non si fa molte illusioni. Difficile, troppo difficile riportarci all'universo mentale di quegli uomini e quelle donne. La Rivoluzione francese ha più di duecento anni. I suoi eventi sono da tempo svaniti in un passato che si fatica persino a credere sia esistito. Quei personaggi sono impalpabili figurine che rimandano una luce fioca. Sopravvivono tutt'al più nei libri di scuola, o in qualche monografia letta da pochi specialisti. Difficile comprendere come un intero popolo si sia potuto levare per modificare radical-

mente la propria condizione. Ci manca l'esperienza di un evento così grande e terribile, qualcosa che ci abbia segnato altrettanto in profondità, e indicato percorsi e mondi diversi da quello che quotidianamente sperimentiamo.

Darnton lo dice chiaramente: «Di fronte al passato la nostra capacità di comprendere è minata nel profondo. Non facciamo che imbatterci in una serie di misteri... Gli storici ritornano da quel mondo come i missionari che un tempo si proponevano di conquistare culture straniere e tornavano convertiti, vinti dalla diversità degli altri. Pochi si fermano ad ascoltarci. Come il vecchio marinaio, abbiamo parlato ai morti, ma faticiamo a farci ascoltare dai vivi. Per loro siamo una seccatura».

Sembra una dichiarazione di impotenza, e per certi versi lo è. Ma è una dichiarazione su cui Darnton fonda il suo mestiere di storico. Perché senza quel passato, pur così difficile da riportare alla luce, non c'è nemmeno coscienza del presente. Questo ci dicono molti dei saggi contenuti nel volume, che sono poi diversissimi per soggetto e destinazione. Alcuni si occupano della dimensione culturale della Rivoluzione francese, altri, coltivando un interesse tipico dei libri di Darnton, da *The Business of Enlightenment* a *Edition et sédition*, indagano la storia dell'editoria settecentesca: due saggi danno un'occhiata rapida e divertita al mondo del giornalismo e dell'editoria di oggi, altri ancora esplorano gli intrecci tra la storia e le altre scienze sociali. E vastissima è la rete di influenze e riferimenti culturali: l'empirismo stonografico angloamericano, le «Annales», l'antropologia culturale, da Pierre Bordieu a Clifford Geertz.

Darnton è stato cronista di nera per il *New York Times*, prima di diventare professore di storia a Princeton. Quell'esperienza è rievocata in uno dei saggi più divertenti del volume. Uno dei primi incarichi fu a un comando di polizia nel New Jersey. Lì capi che non tutte le vittime sono uguali. La scomparsa di una debuttante bella e ricca faceva più notizia di un assassinio, con corollario di violenza carnale e incesto, avvenuto però tra neri. Sulla baracca dei reporter davanti al comando di polizia di Manhattan qualcuno aveva scritto: «Tutte le notizie che ci stanno le stampiamo». Ma i vecchi cronisti passavano gran parte del loro tempo a giocare a carte, bere e fumare con poliziotti e delinquenti. I novellini come Darnton venivano spediti in cerca di notizie, e a fine giornata leggevano le più interessanti ai colleghi anziani. Il suo primo pezzo importante riguardava un ragazzino al quale era stata rubata la bicicletta nel parco. Ne scrisse una prima versione, che risultò piatta e scontata. Un collega lo aiutò a riscriverla. Suonava pressappoco così: «Ogni settimana Billy metteva la sua paghetta di venticinque centesimi nel porcellino salvadanaio. Voleva comprarsi una bicicletta», e via raccontando, con particolari patetici sui teppisti che assalgono il ragazzo, il furto, il padre comprensivo che acquista al figlio una bicicletta nuova. Il pezzo ebbe grande successo, e finì in prima pagina. Quel giorno Darnton comprese che, in fondo, raccontiamo sempre le stesse storie. Di ragazzini sfortunati erano pieni i giornali popolari che passavano di mano in mano nella Parigi settecentesca, o nelle filastrocche cantate per le strade e nei pub della Londra di Dickens. Quello che cambia è il modo di raccontare le storie. La loro struttura. I sentimenti su cui si fa leva. Le idee che si vogliono suscitare. In breve, l'universo mentale in cui le storie si scrivono. E che sta allo storico riportare in vita, con prudenza, salvando di volta in volta qualcosa del passato che stinge. La lettera di un libraio oppresso dai debiti. La lista delle letture di un mugugno del Cinquecento. Il bacio di Lamourette. Come il reporter di nera, lo storico scova il suo testimonio, lo segue, gli tiene il fiato sul collo. Anche per lui, in fondo, vale il graffito sulla baracca di Manhattan: «Tutte le notizie che ci stanno le stampiamo».

Un saggio riesamina il liberalismo dello statista italiano Einaudi? Non era poi così antisocialista

CORRADO OCONE

È facile dirsi liberali. Soprattutto oggi che il termine e il concetto ad esso sotteso sono diventati fin troppo di moda. Ma mai come in questo caso è opportuno fermarsi a riflettere, ritornando con calma alle pagine dei classici e confrontando seriamente le tematiche della tradizione con i problemi dell'oggi.

Il nome di Luigi Einaudi, ad esempio, ricorre spesso nei dibattiti odierni, ma non c'è dubbio che le sue idee siano molto più citate che veramente conosciute. E a dimostrarlo sta ora una ricerca seria e documentata qual è quella che Giancarlo Pagano ci presenta nel volume *Luigi Einaudi e il socialismo* (Bibliopolis, Napoli 1994, pp. 327, L. 35.000). Anzi l'autore, come ci dice nell'introduzione, nello scrivere queste pagine è stato animato proprio dall'intento di mettere in discussione i luoghi comuni e le frasi fatte che oscurano la comprensione di un pensiero eticamente motivato qual è quello di Einaudi.

Scopriamo allora, ad esempio, che Einaudi è stato critico del comunismo ma anche del capitalismo monopolistico; oppure che la critica al socialismo teorico si è ac-

compagnata sempre in lui ad una sollecitudine per le istanze sociali di cui si è fatto portavoce il movimento operaio organizzato. Comunismo e capitalismo economico, dice Einaudi, «tendono, per la indole loro propria, a ridurre gli uomini a meri strumenti, anelli minimi di una ferrea catena che lavora e produce; a imprimere uno stampo uniforme su tutti gli uomini, a farli svegliare, muovere, entrare in certi luoghi di lavoro, che si direbbero di pena, alla stessa ora, a compiere i medesimi atti». Il liberalismo, al contrario, crede nell'individuo, ha fiducia nella sua capacità di realizzarsi e autoaffermarsi, di seguire la propria vocazione. Una società è tanto più liberale, per Einaudi, quanto più è pluralista, variegata, composta di forze indipendenti e diverse.

Certamente Einaudi è liberale perché crede nella capacità della società di regolarsi dal basso, cioè di autoregolarsi. Pure egli esige che la società si dia poi quelle regole minime e indispensabili atte a garantire la effettiva pluralità delle espressioni piuttosto che la semplice legge del più forte. L'individualismo liberale asserito da Einaudi ha pertanto una profonda ispirazione

etica: liberale - dice lo statista piemontese - è «colui che crede nel perfezionamento materiale e morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, con l'attitudine a lavorare d'accordo con altri».

Quanto poi al socialismo teorico, Einaudi critica il suo volere imporre a tutti i costi una felicità astratta: critica cioè la volontà di plasmare e regolare i rapporti sociali a partire da un'idea che per quanto giusta evita di misurarsi con i problemi concreti e con quelli che chiama icasticamente i «fatti». Alle idee totali e agli ideali di palingenesi sociale, Einaudi oppone un empirismo pragmatico che, non dimenticando i valori, ricerca ogni volta le soluzioni possibili. Soluzioni che andranno poi riviste e migliorate in un processo infinito che non può raggiungere mai un punto terminale. E che in ogni caso vanno modellate sull'uomo, sui suoi bisogni concreti e sulle sue legittime aspirazioni. Di fronte al socialismo inteso come sentimento Einaudi esprime invece ammirazione, ricordando

che è stato «quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere». Questo socialismo, osserva Einaudi, è «una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia».

La stessa polemica fra Croce e Einaudi sui rapporti fra liberalismo etico e liberalismo economico appare oggi, a distanza di cinquant'anni, meno radicale di quanto forse sia apparsa a suo tempo. Se Einaudi, con il suo pragmatismo, insisteva sugli ordinamenti e le istituzioni che garantiscono la libertà e il pluralismo, Croce ricordava che senza l'animo libero non c'è istituzione liberale che possa tenere.



Luigi Einaudi, presidente della Repubblica nel dopoguerra

Ap

FESTA DE L'UNITÀ
GIOIA DEL COLLE (Bari) Piazza Plebiscito
14-18 Settembre 1994

Mercoledì 14 settembre
ORE 17,30: Apertura stands
ORE 20,30: Palco centrale "Suoni d'Africa" il reggae di Francis Dixie, Dony Valentino e Ernest Mambo
ORE 21,00: Music Bar il jazz dei *Think jazz quintet*

Giovedì 15 settembre
ORE 18,30: Spazio libreria/dibattiti "Ripartiamo dalle città: una convenzione democratica per la scelta del sindaco"
ORE 20,30: palco centrale "Esibizione di arti marziali e attività ginniche" (nel corso della serata avverrà la presentazione ufficiale della Pro Gioia)
ORE 21,00: Music Bar "Brazilian sound group"

Venerdì 16 settembre
ORE 18,30: Spazio libreria/dibattiti "Handicap: una città senza barriere"
ORE 20,30: Palco centrale "Rock concert con i Red House"
ORE 21,00: Music Bar "Il piano bar di Marco e Giuliano"

Sabato 17 settembre
ORE 18,30: spazio libreria/dibattiti "Pensioni e sanità: i tagli di Berlusconi"
ORE 20,30: Palco centrale "Rosini trio" con Mario Rosini e Michele Carrabba in concerto
ORE 21,00: Music Bar "Il piano bar di Marco e Giuliano"

Domenica 18 settembre
ORE 19,00: Discorso di chiusura
ORE 20,30: palco centrale "Paolo Romano quintet" in concerto
ORE 22,00: estrazioni biglietti vincenti sottoscrizione a premi
1° PREMIO PEUGEOT 106 PALM BEACH
ORE 21,00: Music Bar "L'antidoto" in concerto